



Ettore Perrella

## AL LIMITE

*Pensieri sulla fine e sull'inizio*



Polimnia Digital Editions

Prima edizione digitale settembre 2024

nella collana "Accademia per la formazione" n. 5

© 2024 Polimnia Digital Editions,  
via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)  
Tel. 0434 73.44.72.

e-mail: [info@polimniadigitaleditions.com](mailto:info@polimniadigitaleditions.com)

Sito web: <https://polimniadigitaleditions.com>

Catalogo:

[https://polimniadigitaleditions.com/download\\_me/catalogo\\_polimnia.pdf](https://polimniadigitaleditions.com/download_me/catalogo_polimnia.pdf)

ISBN: 9791281081383

Copertina:

Hans Memling, Giudizio universale (tra il 1466 e il 1473 circa) (part.)

Museo nazionale di Gdańsk

Opera di pubblico dominio [adattato]

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Das\\_J%C3%BCngste\\_Gericht\\_\(Memling\).jpg?uselang=it](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Das_J%C3%BCngste_Gericht_(Memling).jpg?uselang=it)

Book designer: Marcello Manghi





*Ettore Perrella*

# AL LIMITE

PENSIERI SULLA FINE E SULL'INIZIO





# Indice

Presentazione	19
<i>Al limite</i>	21
<u>PROLOGO. AVVICINARSI AL LIMITE</u>	<u>23</u>
0. 1. Col passare del tempo	25
0. 1. 1. Al limite	25
0. 1. 2. L'istante	26
0. 1. 3. Breve storia dell'universo	30
0. 1. 4. Genesi	32
0. 1. 5. <i>Théosis</i>	35
0. 1. 6. Vecchiaia e saggezza	36
0. 1. 7. Breve storia di questo libro	37
0. 1. 8. Le urne dei forti	39
0. 1. 9. Moderazione	41
0. 1. 10. Superare la viltà	42
0. 1. 11. Esperienza	43
0. 1. 12. Anche i bambini muoiono	47
0. 1. 13. Da dove vengono i pensieri?	49
0. 1. 14. Ricordi d'infanzia	50
0. 1. 15. La promessa	51

0. 1. 16. Non esistere	52
0. 1. 17. “Forme pure dell’intelletto”	53
0. 1. 18. Perché non c’è esperienza dell’istante	54
0. 1. 19. Atti, attuazioni	57
0. 1. 20. Come decidiamo?	57
0. 1. 21. Esempi	59
0. 1. 22. Gerusalemme	60
0. 1. 23. In Palestina	61
0. 1. 24. Il luogo del limite	64
0. 1. 25. La nostra parola	66
0. 1. 26. <i>Corpus Christi</i>	67
0. 1. 27. Santuari	69
0. 1. 28. Credenza	70
0. 2. Oltre il limite	73
0. 2. 1. Viaggiare nell’al di là	73
0. 2. 2. Oltre il limite	74
0. 2. 3. Dalla scienza al mito	75
0. 2. 4. Lutto e sovranità	79
0. 2. 5. Un Paradiso in terra	80
0. 2. 6. Il mito e l’impensabile	82
0. 2. 7. Utopia e <i>katékbon</i>	84
0. 2. 8. Cinque anni fa	85
0. 2. 9. Una breve nota sullo stile	86
0. 2. 10. Testamento	88
0. 2. 11. Dopoguerra	90
0. 3. Al di qua del limite	93
0. 3. 1. Un pensiero fondamentale	93
0. 3. 2. I maestri come allievi	95
0. 3. 3. Breve nota politica	96
0. 3. 4. I limiti del metro	97

---

1. 1. <i>Tempus edax</i>	101
1. 1. 1. Cent'anni fa	101
1. 1. 2. Un errore della ragione	103
1. 1. 3. Respiro	105
1. 1. 4. Un'amica d'infanzia	106
1. 1. 5. Caducità	107
1. 1. 6. Miliardi d'anni	108
1. 1. 7. Coma	110
1. 1. 8. <i>Unde negant redire quemquam</i>	110
1. 1. 9. Uscire dalla caducità	111
1. 1. 10. Vivere per sempre	112
1. 1. 11. L'istante	114
1. 1. 12. Una comune illusione	115
1. 1. 13. L'illusione e la storia	116
1. 1. 14. Guarire dall'illusione	119
1. 1. 15. Come conobbi mia nonna	120
1. 1. 16. <i>De nocte aeterna</i>	122
1. 1. 17. <i>Idola tribus</i>	123
1. 1. 18. L'individuo e la metapsicologia	125
1. 1. 19. La fenomenologia e i suoi limiti	126
1. 2. La verità dell'illusione	129
1. 2. 1. Ricordi di copertura	129
1. 2. 2. Un'autobiografia prospettica	131
1. 2. 3. Illusioni prospettiche	132
1. 2. 4. Un piccolo spazio per la verità	133
1. 2. 5. La verità e l'errore	135
1. 2. 6. L'oracolo	137
1. 2. 7. L'universo sa la verità?	140
1. 2. 8. La scienza e il mito teologico	142

1. 2. 9. La scienza e l'etica	144
1. 2. 10. <i>Cum-scientia</i>	144
1. 2. 11. Le rovine di Delfi	145
1. 2. 12. L'individuale è il sovraessenziale	148
1. 2. 13. Il più caduco è il sovratemporale	151
II. FORME DEL LIMITE	153
<hr/>	
2. 1. Il limite si dice in molti modi	155
2. 1. 1. Il limite dell'ente	155
2. 1. 2. Elogio del limite	156
2. 1. 3. Le parole	159
2. 1. 4. "Al limite"	160
2. 1. 5. La coscienza come atto	162
2. 1. 6. Pensare la morte	163
2. 2. Perché il sovraessenziale non è soltanto un mito	167
2. 2. 1. «Io sono colui che sono»	167
2. 2. 2. Dal sovraessenziale alla scienza	171
2. 2. 3. Perché l'essere è sovraessenziale	173
2. 2. 4. Perché anche lo spazio-tempo è sovraessenziale	176
2. 2. 5. Perché l'etica è superiore alla scienza	178
2. 2. 6. Perché anche l'individuo è sovraessenziale	179
2. 2. 7. Come parlare del sovraessenziale	181
2. 2. 8. Teofania	183
2. 2. 9. Il miracolo del <i>cogito</i>	185
2. 2. 10. La verità del mito	187
2. 3. L'atto e la coscienza	189

2. 3. 1. Da soli, in tutto l'universo	189
2. 3. 2. Gli atti e la scienza	193
2. 3. 3. L'impensabile e la morte	196
2. 3. 4. Un nido	198
2. 3. 5. L'agente	200
2. 4. La scienza, l'atto e l'individuo	205
2. 4. 1. La scienza al limite	205
2. 4. 2. <i>Mathesis universalis</i>	206
2. 4. 3. A che cosa non voglio appartenere	208
2. 4. 4. La poesia, contro il riduzionismo	210
2. 4. 5. Le prime due parole	212
2. 4. 6. Un duplice sapere	214
2. 4. 7. I neuroni e l'anima	216
2. 4. 8. Psiche, anima	217
2. 4. 9. Il sapore della cioccolata	219
2. 4. 10. Nella caverna	221
<u>III. DAI NEURONI ALL'INDIVIDUO</u>	<u>225</u>
3. 1. Da Freud ad Agostino	227
3. 1. 1. Dalla neurologia alla psicanalisi	227
3. 1. 2. Il tempo e l'attenzione	231
3. 1. 3. Attualità del principio	235
3. 1. 4. Il principio trascendentale e la scienza	236
3. 1. 5. Quando la scienza si contraddice	238
3. 1. 6. Redarguizione	240
3. 2. La neurofisiologia e la percezione	243
3. 2. 1. Il sigillo, la cera e il <i>Wunderblock</i>	243
3. 2. 2. Vedere la luce	246

3. 2. 3. Quello che sentiamo	248
3. 2. 4. Il mondo e la coscienza	251
3. 2. 5. Quello che non sappiamo	254
3. 3. La memoria come atto	257
3. 3. 1. Percezione, rappresentazione, coscienza	257
3. 3. 2. Il tempo ritrovato	265
3. 3. 3. Scienza, coscienza	266
3. 3. 4. Ricordare, creare	268
3. 3. 5. <i>Imaginatio</i>	273
3. 3. 6. Ricordare l'infanzia	274
3. 3. 7. <i>Metábasis eis állo génos</i>	275
3. 3. 8. Psicogonia	278
3. 3. 9. Il problema difficile	279
3. 3. 10. Percepire, creare	282
3. 3. 11. La magnifica illusione	283
3. 4. Costruire la coscienza	289
3. 4. 1. Informazione e linguaggio	289
3. 4. 2. Un problema di metodo	290
3. 4. 3. Esiste davvero la neuropsicanalisi?	293
3. 4. 4. Anche la tautologia è apparente, come il paradosso	295
3. 4. 5. Evoluzioni	298
3. 4. 6. L'integrazione e l'Uno	300
3. 4. 7. L'Uno e l'1	302
3. 5. La coscienza come integrazione	307
3. 5. 1. Il limite della coscienza	307
3. 5. 2. Sentimenti	310
3. 5. 3. Ci può essere una scienza dell'irripetibile?	312

3. 5. 4. Il rientro	313
3. 5. 5. La memoria e l' <i>exaíphnes</i>	316
3. 5. 6. Un'anticipazione	318
3. 5. 7. Il presidente d'una società	320
3. 5. 8. Che cosa rappresenta il presidente	321
3. 5. 9. Rientro, degenerazione e plasticità	324
3. 5. 10. Il cervello e lo stormo	329
3. 5. 11. Coscienza e complessità	333
3. 5. 12. Il rosso e il blu	340
3. 5. 13. I cani e noi	343
3. 5. 14. Il nodo cosmico	345
3. 6. La coscienza come sentimento	349
3. 6. 1. Due miti	349
3. 6. 2. La coscienza e i desideri	351
3. 6. 3. Mary	353
3. 6. 4. La coperta di Markov	355
3. 7. Dalle neuroscienze alla fenomenologia	357
3. 7. 1. Generale e individuale	357
3. 7. 2. "Chi sono?"	359
3. 7. 3. Una domanda apocalittica	360
3. 7. 4. L'illusione dell'oggettività	362
3. 7. 5. La bellezza	364
3. 7. 6. L'apertura	365
3. 7. 7. Gli ET in Piazza Duomo	366
3. 7. 8. La lusinga	367
3. 7. 9. La mano che non suona	369
3. 7. 10. L'arto fantasma	371
3. 7. 11. Oltrepassare la soglia	375
3. 7. 12. Fra la morte e la vita	377

---

4. 1. Husserl, sul limite	383
4. 1. 1. Come pensare l'impensabile	383
4. 1. 2. Husserl e i casi limite della coscienza	386
4. 1. 3. Husserl e la morte	388
4. 1. 4. La nascita come ritorno	391
4. 1. 5. Astrologia, astronomia	392
4. 1. 6. Il passato presente	393
4. 1. 7. Elogio dei gatti	394
4. 1. 8. Un antico problema	395
4. 1. 9. L'io vigile	399
4. 1. 10. Come la coscienza si autogenera	401
4. 1. 11. Lo svanire	402
4. 1. 12. Il rischio di pensare	404
4. 1. 13. Il ritmo del pensiero	405
4. 1. 14. C'è un'esperienza del nascere e del morire?	407
4. 1. 15. <i>Ohne Leben kein Tod</i>	411
4. 2. L'anima e la morte	415
4. 2. 1. La morte, con umorismo	415
4. 2. 2. La matematica e le stelle	416
4. 2. 3. Un materialismo in nome dello spirito	418
4. 2. 4. In che cosa non credo	419
4. 2. 5. Dal pensiero all'atto	420
4. 2. 6. Il tutto e una coscienza	423
4. 2. 7. Contro il nichilismo della scienza	426
4. 2. 8. Uno alla volta	428
4. 2. 9. Inizio della favola	431
4. 2. 10. Perché siamo già immortali	434
4. 2. 11. Apologia prima	436

4. 2. 12. Perché, morendo, non perdiamo niente	438
4. 2. 13. Apologia seconda	441
4. 3. La morte e l'assoluto	447
4. 3. 1. Etica e ontologia	447
4. 3. 2. La luce prima del mondo	450
4. 3. 3. Perché Dio vive nel limite	454
4. 3. 4. Quando siamo Dio	455
4. 3. 5. L'Uno e il tre	457
4. 3. 6. La coscienza, in compagnia dell'assoluto	458
4. 4. Varcare il limite	461
4. 4. 1. In che senso siamo già immortali	461
4. 4. 2. <i>Apokálypsis</i>	462
4. 4. 3. <i>Fabula docet</i>	463
4. 4. 4. Più della vita	464
4. 4. 5. Bach	466
4. 4. 6. Il nulla è il tutto	466
4. 4. 7. Congedo	469
Indice delle sigle dei libri citati	473
Indice dei versi	475



Questo volume è stato pubblicato con il contributo  
dell'Accademia per la Formazione, Padova.





## Presentazione

Il limite è una linea di confine, della quale non si può fare esperienza, perché separa, ma non vi si può vivere. Eppure è necessario pensare che cos'è, visto che un limite è anche la nostra nascita o la nostra morte, insomma il nostro venire ad essere ed il nostro svanire irrevocabile. Finora la filosofia e la scienza hanno semplicemente negato che il limite ci sia: la prima parlando dell'immortalità dell'anima, alla quale, oggi, nessuno crede più; e la seconda quando pensa, come fanno le neuroscienze, di poter dedurre l'anima dal corpo. Peccato che, negando che il limite ci sia, in realtà la scienza nullifica l'intero universo, e anche sé stessa e la sua verità. La nostra morte, in effetti, non è solo l'annullamento della nostra vita, ma anche dell'intero universo, come dimostra il fatto che, prima di nascere, facevamo parte del mondo, e tuttavia non ne sapevamo nulla. Quindi nemmeno il mondo sapeva nulla di sé stesso. In questo libro, scritto in prosa e in versi – che pretende d'essere ultimo, come un testamento –, si propone un altro mito – fenomenologico, stavolta – del superamento del limite: *l'immortalità del corpo*. L'eternità, come capì Sant'Agostino, non è un tempo che duri eternamente, ma è l'istante del sovratemporale: che è l'istante stesso in cui, finché viviamo, noi decidiamo della nostra vita, e quindi anche del destino dell'intero universo.



*Al limite*



PROLOGO.  
AVVICINARSI AL LIMITE



## 0. 1. Col passare del tempo

### 0. 1. 1. Al limite

Dovendo parlare del limite, e quindi al limite di ciò che si può dire, inizierò da un'evidenza. A settant'anni, sono più vicino al mio limite – insomma alla mia morte – di quanto non sia mai stato prima. Quanti anni posso vivere? Certamente pochi, dieci o venti. Spero non di più. La vecchiaia ci punisce tutti della forza – e delle illusioni – che avevamo nella nostra giovinezza, e perciò ci riduce all'impotenza. E questo forse ha anche un effetto positivo, perché la nostra progressiva incapacità d'agire ci fa sembrare meno desiderabile la vita, e più accettabile – e qualche volta persino preferibile – la morte.

Quando, come si dice, siamo “venuti al mondo” – o invece il mondo è venuto a noi –, abbiamo oltrepassato il limite fra il mondo e la coscienza: lo stesso che certo varcheremo, nella direzione contraria, quando moriremo.

D'aver oltrepassato questo limite, la prima volta, sicuramente non ci siamo accorti. E la seconda volta – a meno che la morte non sia solo un'illusione – non avremo più tempo per accorgercene.

Per miliardi d'anni, la materia di cui siamo fatti non ha saputo nulla né di sé stessa, né del mondo, né del tem-

po. Siamo, finché viviamo, l'unica finestra da cui il mondo possa percepirsi, e quindi anche stupirsi di sé stesso. Perciò, finché viviamo, e prima di tornare a coincidere col mondo – anche se intanto continuiamo a farne parte, dal momento che siamo fatti di materia, e non solo di coscienza – siamo tutti filosofi.

### 0. 1. 2. L'istante

La vecchiaia è l'unica malattia incurabile, che colpisce tutte le forme viventi pluricellulari. E noi uomini siamo delle forme viventi pluricellulari. Perciò siamo mortali.

Tuttavia non posso certo dire d'essere meno vivo a settant'anni di quanto non lo fossi a sette o a ventisette. La vita è un assoluto: o siamo vivi o non siamo.

Come si vede, non avrei potuto dire “o siamo vivi o siamo morti”, perché i morti, semplicemente, non sono, se non nella memoria dei vivi. Perciò un'espressione come “quando sarò morto” è illusoria, e può essere usata solo da qualcuno che crede d'essere immortale.

Fra l'essere e il non essere non c'è un passaggio graduale, ma c'è un passaggio così rapido che ci pare istantaneo, anche se ci vogliono molti anni, per crescere, come ci vuole un'intera vita, per morire. E l'intera vecchiaia consiste forse in un graduale passaggio al non essere. Penso che questo passaggio, quando si arriva al limite, avvenga come quando ci si addormenta: ci vuole del tempo per farlo, ma questo tempo è tagliato fuori dalla nostra percezione, perché, se ci si accorge del passare del tempo, si rimane svegli. Invece la stanchezza ci libera dall'attenzione, rendendo prima evanescente e poi spegnendo retroattivamente la coscienza, che c'impedirebbe di superare il limite tra la veglia e il sonno. Allo stesso modo, s'invecchia

per decenni, ma si “esala l’ultimo respiro”, come si dice, in un istante.

Certo, noi impieghiamo molto tempo per *accorgerci* che siamo vivi – insomma per acquisire una coscienza di noi stessi (ed è inutile aggiungere “in quanto vivi”, perché le cose non vive non hanno nessuna coscienza di sé stesse, e nemmeno del mondo) –; ed impieghiamo forse tutta la nostra vita per accorgerci che essa, se per un verso è un assoluto, per un altro è finita e caduca. Ma la gradualità è propria della nostra coscienza, non della nostra vita.

La vita è un assoluto, ho detto prima: o siamo vivi o non siamo. Eppure nella nostra vita quotidiana c’è ben poco d’assoluto, perché, come si dice, “tutto è relativo”, abbandonato al più o meno dell’abitudine. Però, appunto, gli assoluti – per esempio la vita e la non vita – dove e come confinano? Come possiamo pensarli insieme nella loro differenza? E come possiamo percepire il limite che li separa?

Dalla non vita noi passiamo alla vita, come dalla vita alla morte. Ma un ovulo appena fecondato non può avere nessuna coscienza, che lo faccia accorgere d’essere venuto alla vita. Ed allo stesso modo la nostra coscienza non potrà mai percepire il proprio scomparire, perché, se lo percepisse, durerebbe.

Certo, in generale, possiamo dire che il passaggio fra la non vita e la vita è avvenuto in un istante – in un *exaíphnes*, come diceva Platone –, nel giorno ormai lontano in cui, sulla Terra, la prima cellula si è reduplicata, diventando viva.

Tutti noi viventi – piante ed animali – siamo in qualche modo figli di quell’unica prima cellula, ch’è venuta alla vita, nel mondo, tre miliardi e mezzo di anni fa, come dicono i biologi. E questa misteriosa ontogenesi si ripete filogeneticamente ogni volta che un nuovo essere viven-

te inizia a vivere. Se tutte le forme filogenetiche della vita morissero, sarebbe il mondo intero a divenire incosciente – e quindi inesistente – per sempre.

La vita si trasmette al di sopra di noi, che, come ci assicurano i biologi, siamo solo i custodi temporanei dei nostri geni, che invece, a differenza da noi, sono *quasi* immortali. La vita non è individuale. Ma noi siamo individui mortali. Ad avere una coscienza – a sapere d’esistere – siamo noi che viviamo, finché viviamo, non i geni che trasmettiamo, senza saperne niente. E neppure i geni fanno niente di sé stessi, se non nella nostra coscienza, che non ne saprebbe niente, se la biologia non avesse dimostrato che esistono. La coscienza non coincide con la vita, anche se la non vita la rende impossibile.

La vita iniziata quel giorno ormai remoto è divenuta molto più tardi la nostra vita d’individui, quando ciascuno di noi è stato concepito (verbo che curiosamente si usa anche per le idee). Per converso, anche la nostra vita è periodica, perché noi viventi abbiamo bisogno di riposarci di noi stessi, per vivere, e per questo, ogni volta che ci addormentiamo, la nostra coscienza si attenua, fino a scomparire (anche se non scompare mai del tutto, finché siamo vivi, come ci assicura il fatto che ci risvegliamo). E questo passaggio dall’incoscienza alla coscienza, o dalla coscienza all’incoscienza, si ripete migliaia di volte nella nostra vita, che in fondo è un ritmo, come sapeva Archiloco, o non è.

D’altra parte di me, quando sarò morto, rimarranno certo alcune tracce, ma neppure queste sono immortali, perché dureranno solo finché durerà una coscienza per cui saranno state mie.

Ma il passaggio fra la non vita e la vita, o fra la vita e la morte – questi due assoluti – avviene una volta soltanto, e non si replica, se non nel mito cristiano della resurrezione.

Si tratta d'un passaggio fra due assoluti dissimmetrici: un attimo prima non siamo, un attimo dopo siamo stati concepiti; un attimo prima siamo ancora vivi, un attimo dopo non siamo, e non siamo per sempre.

E insieme con il nostro svanire si chiude anche per sempre l'unica finestra dalla quale il mondo possa avere coscienza di sé stesso. Perciò la nostra morte è l'apocalisse.

Nel mezzo – fra la non vita e la vita, come fra la vita e la morte – c'è un limite: un istante sovratemporale – un *exaíphnes* –, nel quale l'essere diviene non essere, come, quando si produce la fecondazione, il non essere diviene essere. Questo limite, quindi, pur essendo istantaneo, non è temporale, e non è misurabile. Esso non vive nella nostra coscienza, perché non possiamo avere coscienza del limite della coscienza (la coscienza fa parte della vita), mentre il limite, fra la vita e la morte, non fa parte né della prima né della seconda.

È per questo che, in fondo, la coscienza non ha affatto tutti i torti, quando si ritiene immortale. Il mito dell'anima immortale ci è stato raccontato per la prima volta da Platone, molto prima che, frettolosamente, il cristianesimo ci condannasse all'immortalità.

Per converso, di questo limite, fra la vita e la morte, noi non possiamo neppure non avere coscienza, perché, se non l'avessimo, non esisteremmo. Quindi non saremmo mai nati. E la nostra vita sarebbe soltanto un'illusione (come ingenuamente pensa la biologia, quando, per misurare la vita, la riduce alla morte).

Noi viventi – parlanti, e quindi dotati di ragione –, da millenni non facciamo altro che arrovellarci su questo confine, così impalpabile, ma così determinante, di tutto quel che è, e non soltanto della nostra vita. Infatti, quando saremo morti, come abbiamo detto, insieme alla no-

stra coscienza, sparirà anche tutto il resto, perché l'intero universo, senza la nostra coscienza, non può sapere nulla di sé stesso.

A questo, aggiungiamo un altro enigma: se non ci fosse l'istante sovratemporale, niente cambierebbe, quindi non ci sarebbe tempo. Per questo, il tempo è figlio dell'eternità.

Di tale mistero parlerò in questo libro, che resterà l'ultimo, anche se per caso, dopo di questo, ne scrivessi degli altri. Sarà comunque l'ultimo, perché lo scrivo al limite, sul limite.

### 0. 1. 3. Breve storia dell'universo

Se la vita è un assoluto, e un assoluto è anche la non vita, c'è qualche logica nella presunzione così antica, e così antiscientifica, che pretende che la nostra anima sia immortale. Un assoluto è necessariamente immortale, vale a dire eterno. Per esempio, il quadrato o il cerchio sono sempre esistiti, anche prima che gli esseri umani elaborassero una geometria. Nessuno ha mai detto, per fortuna, che qualcuno ha inventato le forme geometriche, o i numeri. Gli scienziati non sono inventori, ma scopritori ed esploratori di alcune pieghe dell'essere. E l'essere stesso è un assoluto, e quindi è sovratemporale ed eterno, come le idee platoniche.

Ciò nonostante tutta la scienza moderna crede di dimostrare che si può scrivere una storia dell'intero universo (come se noi sapessimo che cos'è "un intero universo"). Possiamo riassumere questa storia in poche righe. Prima ci sarebbe stato un campo, all'interno del quale si sarebbe prodotta una singolarità (che per fortuna gli scienziati stessi ci dicono che la scienza non può descri-

vere). Questo sarebbe stato il primo evento della storia, che oggi tutti chiamano *big bang*, come se qualcuno fosse stato presente all'esplosione di questo cosmico gioco d'artificio. Da questa prima esplosione, all'abbassarsi della temperatura e, parallelamente, al prodursi dello spazio e del tempo, sarebbero comparse prima le microparticelle, poi i gas. A un certo punto i gas si sarebbero aggregati, a causa della gravità (la quale, a quanto pare, non è altro che l'effetto di una particolare microparticella, chiamata bosone di Higgs). Sarebbero nate così le prime stelle, con i pianeti e le galassie.

Qui la scala del racconto improvvisamente si riduce, e dall'intero cosmo passiamo al nostro minuscolo pianeta Terra. Su questo pianeta, un giorno, una molecola si sarebbe riprodotta: era apparsa la vita. I viventi unicellulari impararono poi a mettersi in cooperative. Nacquero così le piante e gli animali. Finché un bel giorno – la scienza non sa dirci quando questo sia avvenuto – questi viventi pluricellulari iniziarono ad acquisire qualche coscienza del mondo e di sé stessi.

Dopo molto tempo, alcuni di questi viventi – siamo arrivati alla nostra specie – impararono a parlare ed a pensare. Furono le loro cellule nervose ad acquisire queste straordinarie capacità, che indussero i nostri avi a parlare di un'anima. L'anima, quindi, è nata dalla materia. Come la vita era nata dalla non vita. La vita, quindi, sarebbe apparsa dalla non vita, come, più tardi, la nostra coscienza sarebbe stata prodotta dai neuroni del nostro cervello: come se ci fosse un passaggio possibile da un assoluto all'altro. Quindi non c'è nessun *exaíphnes*. Tutto si produce con continuità, almeno per la scienza. E perciò, per la scienza, la vita è soltanto un'illusione. Ma allora anche la coscienza e la scienza sono un'illusione, perché non c'è nessuna verità.

Questo – ripeto – è il presupposto, leibniziano, della scienza: *nihil est sine ratione*. E, nella continuità delle cause e dei loro effetti, anche la nostra specie scomparirà, perché la Terra sarà resa inabitabile dall'accrescersi del volume del Sole. E comunque anche il Sole sparirà, come tutte le stelle e le galassie. L'ipotesi scientifica più accreditata è che dell'intero universo non resterà altro che un'estensione informe di materia, senza nessuna vita e senza nessuna coscienza.

A questa riduzione della vita alla non vita e della coscienza alla materia pongo subito un'obiezione di metodo: noi possiamo pensare che la vita e la coscienza appaiano dalla non vita e dalla materia solo se concepiamo la vita e la coscienza negli stessi termini in cui pensiamo la non vita e la materia. In altri termini, gli scienziati che sostengono questa tesi sono non solo pessimi logici, ma anche pessimi scienziati, perché non si accorgono di commettere un errore molto grave, che Aristotele, negli *Analytica posteriora* [75 a 38], chiamava *metábasis eis állo génos*. Quindi, la scienza, con la sua storia dell'universo, non spiega niente, perché riduce ogni cosa all'inerzia.

Non sono certo il primo a fare questa obiezione alla scienza, perché essa fu fatta, cent'anni fa, da Edmund Husserl, nelle *Ricerche logiche*, quando criticò lo psicologismo, e poi nell'ultima sua opera, *La crisi delle scienze europee*. Per questo credo di poter dire d'essere in parte un suo allievo, come, per altri versi, sono un allievo di Freud.

#### 0. 1. 4. Genesi

Tutto questo – questa storia dell'universo, che si pretende scientifica –, cari lettori, vi sembra ragionevole? Insomma, non vi sembra che, in questa teoria, si manifesti

una gigantesca presunzione della scienza, come se la matematica e l'esperimento consentissero alla nostra minuscola specie d'assistere, come al cinema, all'intera storia universale? Insomma come se, di questa storia, fossimo i testimoni già miliardi d'anni prima che la nostra specie esistesse, e miliardi d'anni dopo ch'essa sarà scomparsa per sempre?

Per esempio, in un buon libro divulgativo, si legge quanto segue:

Nei 3800 secoli successivi [al *Big Bang*] [...], se la vostra missione fosse stata quella di scrutare attraverso il cosmo di quell'epoca, avreste fallito. Tutti i fotoni diretti verso di voi sarebbero stati deviati da qualche elettrone proprio davanti al vostro naso, pochi nanosecondi o picosecondi prima di entrare nei vostri occhi, dandovi l'impressione di essere immersi in una nebbia luminosa [TG, 44 sg.].

Ma allora, in quel cosmo, non poteva esserci nessun naso e nessun occhio, che non fossero quelli di Dio, che, essendo eterno e immateriale, come troppo spesso credono d'essere gli scienziati, era anche del tutto superiore ai limiti di quella cosmica baraonda, dalla quale, pure, sarebbe derivato, a dire della scienza, l'universo.

In effetti, l'unico personaggio – della cui esistenza, certo, non è mai stata data nessuna dimostrazione scientifica (almeno questo ritiene la scienza) –, che ha sicuramente assistito e sicuramente assisterà alla storia dell'intero universo, ha un nome proprio: è Dio.

Non so come voi la pensiate, miei cari lettori. Ma a me pare proprio che, fra la storia del mondo disegnata o almeno abbozzata dalla scienza, e quella raccontata nella Bibbia, all'inizio della Genesi, e prevista nell'Apoca-

lisse, non ci sia, poi, molta differenza, se non questa: il racconto biblico, che non pretende d'essere scientifico, visto ch'è un mito fatto e finito, ci aiuta a capire qualche cosa della nostra vita, mentre il racconto rabberciato dalla scienza, invece, la riduce alla non vita. Ed inoltre la scienza, siccome non può tenere conto della coscienza di chi la costruisce, riduce anche la nostra coscienza ad una formuletta, come se la nostra anima non fosse che un evento fisico. E purtroppo in questo modo riduce sé stessa all'empietà, perché si mette al posto di Dio, senza neppure accorgersene.

Per quanto riguarda me, penso proprio che una scienza così presuntuosa sia falsa, anche quando ci svela delle meraviglie, che non sospettavamo, su noi stessi. Penso insomma che sia falsa proprio perché e quando coglie delle verità. Le verità, in effetti, le vediamo solamente noi esseri umani, almeno finché non comparisse nel nostro orizzonte qualche sapiente ET.

Non solo: ma le vediamo noi umani solo finché siamo vivi, uno alla volta. Fra trent'anni, sicuramente io non ci sarò. E sicuramente non vedrò più nessuna verità, e nemmeno nessuna falsità. Quindi *ciascun* essere umano, mortale e pieno di difetti, è l'*unica* finestra che l'intero universo abbia su sé stesso. E queste uniche finestre non possono sommarsi in un finestrone solo, perché nessuna coscienza potrà mai entrare in un'altra coscienza. Della coscienza partecipa soltanto la coscienza stessa. E uno, più uno, più uno, in questo caso, non è affatto tre, ma sempre uno. Perciò la breve vita e l'imperfetta coscienza di *ciascun* essere umano è anche l'*unica* vita e l'*unica* coscienza dell'intero universo, *perché è l'unica vita che l'intero universo possa attribuirsi.*

### 0. 1. 5. *Théosis*

Suppongo che a questo punto, mio caro lettore, ti starai chiedendo che significa quest'assurdità. Come sarebbe a dire? I singoli individui viventi, questi inconsistenti quasi nulla, sarebbero l'unica coscienza dell'universo, e per di più uno alla volta, perché nessuno è mai diventato un altro nemmeno per un attimo?

Devo perciò precisare che ciascun singolo essere umano non è l'unica coscienza dell'universo perché è lui, visto che ciò che vale per lui vale anche per chiunque altro – chiunque sia –, che abbia una coscienza.

Inoltre, potresti farmi un'ulteriore obiezione: se dico che ciascuna singola coscienza – la mia, la tua, la sua – è l'unica finestra attraverso la quale l'universo considera sé stesso, non posso più rimproverare alla scienza di volersi assimilare a Dio, ma sto divinizzando i singoli esseri umani, insomma le singole coscienze.

In effetti, è proprio quel che penso, caro amico. E, a differenza dalla scienza, sono ben consapevole di farlo. Lo penso di me, ma anche di te e di tutti quanti, uno per volta. Pare illogico, ma non abbiamo imparato dalla teologia che proprio questo è il compito d'ogni essere umano: divinizzarsi, assimilarsi a Dio, e divenire eterno e onnipotente? Questa trasformazione mirabile ha un nome, nella teologia: si chiama, appunto, *théosis*.

In quella cattolica non se ne parla molto, perché ci si accontenta di parlare del Paradiso. Ma io, che ci sono stato – almeno quando ho scritto il mio *Viaggio in Paradiso* –, ti posso assicurare che hanno più ragione i teologi ortodossi, quando parlano della *théosis*, come dell'unico ed immediato paradiso destinato a ciascun essere umano, finché vive.

Nessuno può divinizzarsi dopo la morte. Proprio

per questo i teologi ortodossi, con buona pace di Dante Alighieri, e della scolastica latina, non hanno mai creduto che esista un Purgatorio.

#### 0. 1. 6. Vecchiaia e saggezza

Di tutto questo riparleremo più avanti. Per ora torniamo alla vecchiaia, e non solo alla mia. La vecchiaia è l'unica malattia che non si concluda mai con un esito infausto, che sarebbe durare all'infinito, e non la morte. I morti, infatti, a differenza dei vivi, non possono soffrire, se non hanno coscienza, insomma se l'anima finisce con il corpo.

Certo, queste sono ancora solo delle considerazioni estrinseche – per così dire anagrafiche –, che riguardano la vita dall'esterno, non tenendo conto della vita dal punto di vista che le appartiene necessariamente: quello della coscienza (credo infatti che tutti gl'individui viventi abbiano da sempre una qualche coscienza, fin dai protozoi). Quello che abbiamo in più noi, rispetto ai protozoi, è soltanto la capacità di parlare, e quindi di pensare, utilizzando così quegli assoluti che Platone chiamava le idee.

Anche la psicanalisi, quando invece, con la scusa dell'inconscio, ci riduce a protozoi, come fece Freud nella seconda topica, rientra pienamente nella critica husserliana dello psicologismo. Ma come ci potrebbe essere un inconscio, se non ci fosse, prima, una coscienza? E l'inconscio, per Freud, non è forse un'ipotesi, necessaria a spiegare gl'insuccessi della nostra coscienza?

Tuttavia la coscienza, a settant'anni, non invecchia di certo, come invece invecchia il corpo, almeno finché il cervello che la supporta continua a funzionare. Certo, anche il cervello invecchia, ma non i suoi pensieri.

Inoltre il bello del sistema nervoso è che si autocorreg-

ge, entro certi limiti, superati i quali si confronta a propria volta con la malattia e con la morte. Però, ancora una volta, il sistema nervoso non è quel che fa. Insomma, mio caro lettore, l'atto non invecchia mai, perché, come vedremo, è sovratemporale, esattamente come il limite.

Nella vecchiaia, la nostra coscienza non invecchia, ma diviene saggia. È per questo che, nell'*Iliade*, è il vecchio Nestore a frenare e a consigliare i giovani guerrieri, pieni di muscoli e di testosterone, ma anche di passioni irragionevoli.

### 0. 1. 7. Breve storia di questo libro

Ho iniziato a scrivere questo libro due volte, la prima volta in versi, la seconda in prosa. Poi ho pensato che, visto che i temi erano gli stessi, fosse meglio riunire i due progetti in uno solo, tanto più che, ai lettori dei versi, la lettura della prosa avrebbe facilitato il compito di raccapezzarsi in quello che leggevano; e che i lettori della prosa avrebbero potuto situarsi meglio, nei versi, nel pensiero che esponevo, dando ad esso un *loro* senso. E perciò ho deciso di mettere le due cose insieme, come fecero Dante nella *Vita nova* e nel *Convivio*, e Giordano Bruno negli *Eroici furori*.

La poesia filosofica non è mai stata molto familiare alla cultura italiana, perché quest'ultima è sempre stata incline – per la stessa natura fonetica della nostra lingua, ricca di vocali – a prestarsi molto meglio al canto che alla filosofia. Perciò l'italiano è diventato molto presto la lingua internazionale della musica, ma non è mai stato un buon punto d'accesso alla ricchezza del pensiero filosofico, come sono sempre stati il greco ed il tedesco.

L'effetto negativo di questo privilegio musicale è che

gl'italiani tendono a ridurre anche la poesia filosofica – per esempio il *Paradiso* di Dante o i *Canti* di Leopardi – al trallallà della lirica (nel senso dell'opera). E perciò non sanno leggere i poeti filosofi.

Per tutti questi motivi metterò insieme i due piani, come in un testamento, che vorrei riassumesse in modo definitivo il mio pensiero, unificando in un solo scritto i punti che mi paiono essenziali.

Naturalmente autorizzo in partenza gli amanti della poesia a saltare la prosa, e gli amanti della filosofia a non leggere i versi. Del resto non potrei costringerli a leggere diversamente da come decidono di fare. I lettori, per fortuna loro e di chi scrive, leggono quello che vogliono e come vogliono. Ed io non tenterò certo di privarli di questo sacrosanto diritto. Proprio per questo la numerazione dei versi sarà del tutto autonoma, rispetto a quella dei capitoli e dei paragrafi della prosa.

## I.

*Adesso che declina la salute,  
e cede alla vecchiezza il corpo stanco,  
poiché la cieca morte mi sta al fianco,  
e m'accompagna, con parole mute,  
un libro scriverò de senectute,  
perché fiorisca, proprio dove manco,  
la giovinezza, col calore bianco  
delle classiche forme a lei dovute.*

*Sarà un libro di nitidi sonetti,  
nei quali segua il ritmo la sintassi.  
La musica soltanto tiene stretti,  
liberamente costringendo, i passi.  
In questa libertà per me s'affretti  
la trasparenza, e i limiti trapassi.*

Nessuno si rassegna alla vecchiaia, perché nessuno si rassegna alla morte. Proprio questo è l'oggetto del libro che ho iniziato a scrivere. Scrivere versi è la sola giovinezza che un settantenne si possa concedere senza diventare ridicolo, perché la poesia, anche quando ha contenuti molto seri, è sempre il trallallà della lallazione dei bambini. La quale però è sua volta "filosofica", come attesta il fatto che il senso viene sempre prima del concetto. E che in fondo la filosofia non è mai stata altro che un tentativo di tradurre il senso nelle significazioni e nei concetti.

Nelle terzine di questo primo sonetto viene tuttavia risolta l'opposizione fra la libertà del senso e la costrizione del limite. Per questo è la sintassi a derivare dal ritmo, e non *vice versa*. Se così non fosse, tutti saremmo poeti, anche quando facciamo il conto della spesa.

Il limite, se c'è – e, nella sintassi, c'è sempre, come, del resto, c'è nel ritmo –, va superato. Ed è proprio la libertà che *costringe* a farlo, *soprattutto quando farlo è impossibile*, come è impossibile, per ogni essere vivente, non morire.

Proprio per questo noi parlanti non possiamo – e *quindi* non dobbiamo – mai liberarci della libertà. Infatti è solo grazie ad essa che superiamo i limiti del mondo.

#### 0. 1. 8. Le urne dei forti

Ho detto che la vecchiaia ci punisce della vitalità della nostra giovinezza. Ma questo non significa che la giovinezza sia un peccato da scontare. Forse lo è solo l'accrescersi delle nostre forze e delle nostre capacità, insomma la nostra salute, che interpretiamo melanconicamente come una colpa, per il solo fatto che la nostra salute non è eterna, in quanto siamo mortali. Per essere vivi, inoltre, noi dobbiamo uccidere le piante e gli animali che man-

giamo, oltre a rubare alla natura l'aria che respiriamo o l'acqua che beviamo. E tuttavia lo facciamo senza colpa, perché la vita stessa ci trascende, visto che, nell'intero universo, almeno per quel poco che ne sappiamo oggi, il nostro pianeta è l'unico che abbia il privilegio d'ospitare degli esseri viventi e consapevoli. E quindi noi, che abbiamo avuto il privilegio assoluto d'essere al tempo stesso vivi e ragionevoli, dobbiamo fare di tutto perché continuo: sia la vita, sia la capacità di pensare.

Tuttavia anche i vecchi devono respirare, bere e nutrirsi. Da questo punto di vista, la vita, finché dura, è sempre giovane. Certo, la vita è sempre accompagnata dalla morte, non fosse che perché il tempo non è reversibile. Ma, finché dura, non è la vita a morire, perché moriamo solamente noi.

Di solito preferiamo non vederlo. Per esempio, quando visitiamo Roma o Venezia, ammiriamo le architetture splendide di queste città, ma raramente pensiamo che le chiese ed i palazzi che ammiriamo sono le vestigia di migliaia di persone, che li hanno voluti e realizzati, ma che sono scomparse nel nulla. Solo di rado queste persone sono ricordate con un sepolcro o un monumento, che paradossalmente testimonia solo del fatto che rimangono ancora vive, per noi, nelle proprie opere. In fondo, siamo noi che viviamo a dare vita anche ai morti, come comprese quel filosofo in forma di narratore e drammaturgo che fu Luigi Pirandello.

Se visitiamo Santa Croce, a Firenze, ammiriamo le tombe di Michelangelo, di Galilei, di Machiavelli, o il cenotafio di Dante, ma avremmo poco da ammirare, se vedessimo le poche ossa che sono rimaste di loro, e solo perché i sopravvissuti, al momento della loro morte, ne hanno raccolto e custodito i cadaveri, in quel cerimoniale che serve a facilitare l'elaborazione del lutto dei vivi.

«Quando si muore, si muore soli», come disse un can-

tautore italiano. Ma il lutto, se non viene condiviso, è quasi insuperabile. Per questo i sepolcri hanno sempre avuto una funzione culturale e politica evidente.

## 0. 1. 9. Moderazione

Come dice spesso Omar Khayyam nelle sue quartine, in fondo noi ci nutriamo di cadaveri. E, quando godiamo, qualche volta mettiamo al mondo dei bambini, che un giorno moriranno a loro volta.

Persino la nostra cultura e le nostre città periranno. Anche gli stati e gl'imperi periranno, travolti dal *tempus edax* e dalla distruzione.

Tuttavia la vecchiaia ha un aspetto positivo, che non elimina, ma almeno modera i desideri della giovinezza. All'età avanzata mi rivolgo nel sonetto che ora riporto.

## II.

*Ti ringrazio d'avermi liberato  
dal desiderio: è solo vanità  
ricercare in un corpo la metà  
di quel che abbiamo perso o realizzato,  
di quanto abbiamo visto ed imparato,  
che avvenne, o forse solo che sarà.  
È questo il beneficio dell'età.  
Quando il sipario si sarà abbassato  
su tutto l'universo, non vedremo  
le meraviglie rare della luce,  
le stelle. La passione dell'estremo  
sarà appagata in ciò che la produce.  
Il suo splendore livido saremo,  
nell'attimo, che al tutto ci conduce.*

È come dire che l'attesa della morte riconcilia al non essere, perché proprio dal nulla la creazione trae il tutto – l'uno – delle cose che sono. Grazie all'istante in cui qualcosa di nuovo nasce, noi ci riconciliamo con la nostra necessaria scomparsa, perché riconosciamo la vanità del desiderio e della vita.

#### 0. 1. 10. Superare la viltà

Ciascuno, quando muore, semplicemente non s'accorge di morire, come tutti noi non ci accorgiamo d'addormentarci. E lo stesso avviene la mattina, al risveglio. Fra il sonno e la veglia c'è sempre quell'area intermedia di piacevole abbandono che chiamiamo dormiveglia e in cui si situa il limite – l'*exaíphnes* – della coscienza.

Inoltre, anche quando dormiamo, non dormiamo mai interamente, perché c'è sempre almeno un angolo della nostra coscienza che rimane vigile, come una sentinella, della quale ci accorgiamo soprattutto quando, proprio per non svegliarci, sogniamo.

Ed anche quando vegliamo c'è una parte di noi che s'ostina a dormire: stavolta non una piccola parte, ma una parte grandissima, come appare evidente quando ci macchiamo di qualche colpa imperdonabile e soprattutto quando lasciamo – per quel peccato che una volta si chiamava accidia – che altri si macchino delle colpe che noi siamo troppo vili per commettere; e che perciò lasciamo compiere impunemente ad altri, cui pavidamente deleghiamo la nostra sovranità, come nelle persecuzioni, nei pregiudizi, nella schiavitù e nelle guerre. E così finiamo col giustificare questi delitti imperdonabili, diventandone complici.

Sicuramente l'avanzare dell'età facilita il compito di

confrontarsi in modo non illusorio con le illusioni che presiedono alla vita.

### III.

*Aspetta la vecchiaia per sapere  
se, superata ogni vana prurigine,  
l'approssimarsi al nulla e alla vertigine  
ti lascerà la forza di vedere*

*l'abisso: ad occhi aperti. Primavera  
infinite vi trovano l'origine.*

*Nell'uno l'ente ha la sua scaturigine.*

*Impara la ferocia a sostenere  
del tempo che ogni bene fa caduco.*

*Apprenderai così la gratitudine  
per il buio e la morte. Riproduco*

*la genesi nel verso, sull'incudine  
della fermezza, quando ti conduco  
serenamente alla tua solitudine.*

Sapere d'essere soli, nei momenti decisivi della nostra esistenza – e, a ben vedere, anche in tutti gli altri – vuol dire raccordare la molteplicità degli eventi e dei fenomeni con l'uno, superiore ad ogni ente per il fatto stesso d'includerlo, come dimostrò Platone nel *Parmenide*.

#### 0. 1. 11. Esperienza

Quando si scrivono versi utilizzando delle forme chiuse, come quella del sonetto, il vincolo che comporta il rispetto del numero dei versi e delle rime costituisce al tempo stesso un limite e uno stimolo a pensare per immagini simboliche, che rendono il testo ricco di senso, ma anche

difficile da decifrare concettualmente. Del resto è chiaro che si scrivono dei versi per il primo scopo (produrre senso), e non per il secondo (elaborare concetti). Per questo ho deciso d'affiancare ai versi la prosa. Terrò quindi sempre distinti i due registri, articolando in prosa i “miei” pensieri, ma chiedendo ai miei venticinque lettori – che questa volta si ridurranno a quindici – di fare la fatica, spero produttiva, di passare da un registro all’altro.

Metto fra virgolette il possessivo perché i pensieri “mi vengono”, emergono alla mia coscienza, in un “dialogo interiore”, che ho sempre mantenuto vivo, fin da quando ero bambino. Comunque sia, quando scrivo, non faccio che trascrivere i pensieri che “mi vengono” – o verso i quali vado –, così come emergono, parola per parola, nella mia coscienza.

Ma questo dialogo si svolge fra la mia coscienza, che riceve i “miei” pensieri, e che cosa? Chi enuncia i “miei” pensieri, quando penso? Si tratta forse d’un “dono dello spirito”? O aveva ragione Nietzsche, quando diceva che, nel nostro pensiero, si manifesta un soggetto neutro, un *es*, del quale Freud si sarebbe servito più tardi, nella seconda topica? È quindi il mio inconscio a pensare?

Ebbene, io credo che, quando pensa questo, la psicanalisi sbaglia, perché, come fa troppo spesso la scienza moderna, riduce tutto ad una relazione, in questo caso fra la coscienza e l’inconscio, e questo non fa che rinviare la risposta alla domanda cruciale, che riguarda la coscienza e non l’inconscio (visto che questa parola, incominciando con una negazione, non può che rinviare a ciò che nega).

Forse queste risposte, che paiono così diverse, non si escludono affatto, ma sono solo dei modi differenti d’enunciare lo stesso enigmatico passaggio dal non pensato al pensiero. In fondo, pensare è un atto. E questo passaggio enigmatico avviene tutte le volte che ne compiamo uno.

Per ora, mi limiterò a dire che i nostri pensieri vengono dalla nostra esperienza, e dal modo in cui ci apriamo ad essa, accogliendola in noi, come un miracolo. E forse proprio per questo ai vecchi vengono riconosciute una saggezza e una moderazione che i giovani non hanno. Semplicemente, hanno più esperienza della vita, e perciò si fanno meno illusioni.

#### IV.

*Creandosi dall'atto, la passione  
dell'uno sovraè, rispetto all'ente.  
E l'uno parzialmente opera e sente,  
quando s'apre, con l'altro in relazione.*

*L'ente di superarsi ha l'ambizione,  
nell'uno che lo genera e consente.  
Perciò l'uno non può ridursi al niente,  
ma crea. La libertà è la condizione.*

*Nascendo, ho ricreato l'universo.  
Prima non era. In me non si sapeva.  
Dopo non si saprà, sarà disperso.*

*La mia coscienza, quindi, lo solleva,  
nella rapida musica d'un verso,  
fino all'eternità della sua leva.*

Di questi temi, naturalmente, torneremo ad occuparci più avanti, perché, come vedremo, la parola “coscienza”, qui, non coincide affatto con l'istanza psichica che Freud chiama così, e ancor meno con quella che chiamano così le neuroscienze. La coscienza – trascendentale – qui non è solo la coscienza psichica, ma la compresenza, nell'individuo, delle due funzioni della coscienza freudiana – la percezione e il movimento –, nella loro unità, e non nella loro divisione. Nel sonetto dico quindi che

un'unità c'è nell'individuo (parola che significa appunto indivisibile), nonostante tutte le divisioni del soggetto e del mondo; e che questa unità non è diversa dall'unità sovraessenziale dell'uno che sovraè su qualunque ente. È proprio perché, scrivendo, io partecipo di questa sovraessenza, che sono un individuo, proprio perché non so da dove viene quello che mi accade di pensare, se non dall'esperienza. Ed è proprio per questo – perché la mia esperienza è l'unica cui accedo, come giustamente la fenomenologia trascendentale insiste nel ricordare – che la mia vita coincide, in fin dei conti, con l'intera durata dell'universo. In effetti, anche l'universo, senza la mia esperienza, sarebbe totalmente inconscio, per sé stesso, come accadeva quando non esisteva, ed accadrà di nuovo dopo la mia morte.

Sarebbe anche questa un'illusione narcisistica, come dicono i miei colleghi analisti? Oppure è proprio questo enigma che rende la vita di ciascun essere umano un accesso sublime, almeno eventuale, all'assoluto? Cercherò di dimostrare che questa domanda, che ad alcuni potrebbe apparire prodotta da una folle presunzione – e che invece è la chiave stessa della dignità di tutti gli esseri umani –, esprime invece il perno di verità attorno al quale ruota ogni ragione, ma anche ogni religione.

Ad Adamo appena creato, e posto a custode dell'Eden, Dio fece questo divieto:

Tu puoi mangiare di ogni albero del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangerai, perché il giorno in cui ne mangiassi, di certo moriresti [Gn 2, 17].

Adamo, quindi, è stato creato immortale, e fu lui, con Eva, a scegliere la morte, cedendo alla seduzione del ser-

penite (lo stesso che la seconda Eva, Maria, schiaccia sotto il tallone).

Poi il Signore disse: «Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi nella conoscenza del bene e del male. Ora dunque che egli non stenda la mano e non colga anche dell'albero della vita e non ne mangi e viva in eterno». E il Signore Iddio cacciò l'uomo dal giardino di Eden, affinché coltivasse la terra dalla quale era stato tratto [Gn 3, 22-3].

Fra questi due passi c'è una contraddizione evidente, perché la morte, che nel primo è la conseguenza della colpa, nel secondo sembra invece essere, già dalla creazione d'Adamo, una conseguenza naturale della creaturelità dell'uomo, come di tutte le altre creature.

E solo il dono dell'incarnazione e della condivisione della morte creaturelità da parte del Figlio di Dio consentirà, nella nuova alleanza, d'eliminare questa contraddizione, aprendo a tutti i peccatori l'accesso all'immortalità del Creatore, nel Regno senza tempo della Gerusalemme celeste.

#### 0. 1. 12. Anche i bambini muoiono

La morte non è una prerogativa solo della vecchiaia, perché anche i bambini muoiono. Ricordo ancora quando lo scoprii. Un giorno – avrò avuto otto anni – avevo accompagnato mio padre in una tipografia, che frequentava spesso, e che si trovava in un vicolo della città vecchia. D'un tratto, dalla vetrina, vidi passare in strada un gruppo di persone, al seguito di alcuni che portavano sulle spalle una piccola cassa bianca.

## V.

*«Papà, che c'è dentro la cassa bianca?».  
«Un bambino ch'è morto»», mi rispose.*

*Questo non era certo fra le cose  
ovvie, per me bambino. Non affianca  
che alla vecchiaia la morte chi manca  
della maturità opportuna. Oppose  
all'illusione quel che non nascose  
mio padre, con la sua parola franca.*

*L'infanzia è eternità nell'illusione  
del domani. Chi è vecchio s'avvicina  
al limite di quell'umiliazione  
che noi chiamiamo morte, e ch'è divina  
solo se la coscienza e la passione  
ci hanno imposto, nel vivere, l'azione.*

Sono gli atti che abbiamo compiuti – certo, fra mille incertezze e dopo molte esitazioni – a darci, quando siamo vecchi, l'esperienza su cui si fonda la saggezza. I bambini sono pieni di vita, ma non sono saggi. Proprio per questo la loro morte ci pare sempre ingiusta, mentre della morte dei vecchi ci consoliamo, per le sofferenze che la morte, finalmente, risparmia loro.

In fondo, i disagi e le sofferenze della vecchiaia servono a convincerci del fatto che il prezzo di dolore che paghiamo per vivere non sarà pagato per sempre.

## VI.

*Il cadavere che sarà rimasto  
di me dopo la morte che ora evoco  
sarà purificato dentro il fuoco  
che a cenere riduce, come il fasto,*

*di vita e di materia il breve impasto  
che ora credo me stesso, almeno un poco.  
La purezza bruciante che ora invoco  
tradurrà l'uno, che adesso non basto  
a colmare, in un soffio e in un calore  
assoluto, per cui la mia passione  
viva non basta per colmare il cuore  
degli altri. Oppure sì? La compassione  
di chi m'ha amato diverrà dolore,  
nella fiamma di questa transizione.*

Il fuoco della cremazione diviene qui una figura del fuoco dell'illuminazione.

Sia la nascita, sia la morte, sono una grazia gratuita, che scontiamo vivendo.

0. 1. 13. Da dove vengono i pensieri?

Dei pensieri che pensiamo non sappiamo quasi nulla, prima che siano formulati in parole. Per questo ricorrere alla scrittura è un farmaco capace – anche se solo in parte – di fermarli nel tempo, e renderne accessibile di nuovo a chi leggerà – noi stessi o mille altri, poco importa – la traccia scritta, che si sarà depositata in una pagina.

I libri sono sempre dei diari, fitti d'annotazioni slegate, che chiunque – noi stessi o mille altri, poco importa – potrà poi ricucire nel *proprio* pensiero. Il pensiero, infatti, è un atto, che non dura nel tempo. E perciò non è mai riproducibile, a differenza dallo scritto.

I diari, in fondo, si scrivono sempre per i posteri: noi stessi o mille altri, poco importa.

## VII.

*Per scrivere un sonetto si richiede  
che il pensiero, seguendo, come un'orma,  
il ritmo della frase, la sua norma  
reinventi, grazie alla sua nuova sede.*

*Così il lettore potrà poi dal piede  
metrico risalire, nella torma  
dei pensieri casuali, all'aurea forma,  
invisibile proprio se si vede.*

*Nel sonetto s'incarna l'ideale,  
nella parola scritta, e perciò certa,  
ma che poi s'apre in liturgia sacrale.*

*Rileggere i suoi versi è una scoperta,  
nell'eterno ritorno dell'uguale,  
dell'esperienza ripetuta e aperta.*

### 0. 1. 14. Ricordi d'infanzia

Come ci ha ripetuto tante volte Freud, i nostri primi ricordi d'infanzia sono costruiti più tardi, lentamente e nel tempo, e quindi sono equivalenti a delle fantasie che facciamo sul passato. I nostri ricordi d'infanzia sono miti di fondazione della nostra vita.

In realtà della nostra infanzia non ricordiamo quasi nulla, soprattutto non ricordiamo le esperienze più importanti, piacevoli o traumatiche, che ci hanno più segnati. Infatti non ricordiamo nemmeno quando ci siamo accorti d'esistere.

L'inizio delle cose, in realtà, non è meno oscuro e meno impensabile di quanto non lo sia la loro fine.

## 0. 1. 15. La promessa

Come la nascita, la morte è un limite insuperabile per la nostra coscienza. Proprio per questo la prima pare inaugurale, come se la nostra apparizione fosse lo scopo dei miliardi d'anni che l'universo ha dovuto impiegare per dare noi alla luce. La seconda, al contrario, ci appare come una perdita intollerabile e ingiusta, perché non siamo solo noi a perdere il mondo, ma è anche il mondo a perdere sé stesso. Quindi la nostra nascita coincide con la creazione, come la nostra morte coincide con l'apocalisse.

Il cristianesimo non avrebbe mai avuto la capacità di diffondersi a tutta la società occidentale, se non fosse stato animato dalla promessa della resurrezione, e quindi dalla promessa che il limite della morte possa essere attraversato di nuovo e per sempre, in una vita eterna.

Al centro del buon messaggio cristiano – del vangelo – non sta l'immortalità dell'anima, della quale, nel simbolo niceno, non si parla neppure, ma la promessa della resurrezione della carne.

L'eternità è ciò che manca, e mancherà sempre, alla vita, proprio perché questa mancanza la definisce. Infatti, la vita altro non è mai stata che un desiderio d'un di più di vita. La vita non sarebbe tale, se non si trasmettesse, perdurando al di sopra della morte dei viventi.

### VIII.

*Scrivendo questo, forse mi consolo  
della scadenza irrevocata e brulla  
in cui mi sentirò chiamato al nulla,  
e spiccherò perciò l'ultimo volo?*

*O la saggezza nuova, cielo e suolo,  
anche se con le rime si trastulla,*

*però con i pensieri non si culla,  
sta offrendomi davvero un nuovo ruolo?  
L'eternità!... Illusoria, se anche i versi  
alla caducità che li supporta  
devono la durata cui li apersi.  
Nella mia vita, sempre troppo corta,  
l'unica eternità dei tempi persi  
è l'attimo in cui schiudo questa porta.*

In questo libro, dicevo, gli stessi pensieri sono trascritti in prosa e in versi. Non è lo stesso neppure per il lettore, che, nella prosa, è chiamato ad interloquire con il testo,aggiungendovi, come ad una *manuductio*, i propri pensieri. Invece, nella poesia, quando leggiamo, siamo trascinati. Il poeta ha in più, rispetto ad ogni prosatore, la capacità miracolosa, attraverso il suono del senso – il ritmo, la metrica, la rima –, di farci sentire esattamente quello che lui stesso ha sentito. Il lettore e il poeta sono la stessa persona. Se leggiamo *L'infinito* di Leopardi, siamo noi, con lui, dietro la siepe che gl'impediva di vedere l'orizzonte. E, se leggiamo l'ultimo canto del *Paradiso* di Dante, siamo noi, insieme a lui, a vedere Dio.

Questo rende la poesia – e quindi la musica – infinitamente più potente della prosa. Con la poesia, ci eternizziamo vivendo. Continueremo a vivere, finché i nostri versi saranno letti da qualcuno. Vale a dire *per sempre*.

## 0. 1. 16. Non esistere

Certo, anche l'universo vive nel tempo. Ma del tempo delle stelle e delle galassie non ci preoccupiamo affatto. Ci preoccupiamo invece molto – e forse troppo – del tempo della nostra vita.

In effetti, dinanzi a noi, si presenta un muro insormontabile – la morte –, oltre il quale non riusciamo ad immaginare nulla di credibile.

Se prescindiamo dalla convenzione dell'immortalità dell'anima, non resta che supporre che, quando la nostra coscienza sparirà, si riprodurrà per noi la stessa situazione in cui siamo stati per miliardi di anni, prima che nascessimo: semplicemente, non ci saremo, come non c'eravamo prima di nascere. Ammetteremo tutti facilmente che non era affatto doloroso non esistere. E nemmeno piacevole. Ma come possiamo abbandonare il dolore e il piacere, una volta che li abbiamo sperimentati?

#### 0. 1. 17. "Forme pure dell'intelletto"

Dall'immortalità dell'anima possiamo prescindere per diversi motivi, uno dei quali è che, in fondo, è una convenzione sadica, sia nel caso che ci si pensi dannati alle pene dell'inferno, sia nel caso che ci s'immagini in un eventuale Paradiso, con un'eternità di tempo disponibile per non fare nient'altro che contemplare un assoluto sempre identico a sé stesso. Anche questo, in realtà, è impossibile da pensare. Come ha mostrato Sant'Agostino, il tempo non può essere eterno, e l'eternità non può essere fatta di tempo.

Inoltre la fisica novecentesca, con la relatività e la meccanica quantistica, ha dimostrato che il tempo dipende sempre da quello che succede. Se non succede niente, semplicemente non c'è. La supposizione newtoniana d'uno spazio e d'un tempo astratti ed infiniti si è rivelata falsa per la fisica ed è sempre stata falsa per la metafisica, come ha dimostrato Kant, quando, sullo spazio e sul tempo, ha candidamente confessato di non saperne nulla, perché l'unica cosa chiara, per lui, è che spazio e tempo non sono dei

concetti – perché non si formano con l'esperienza, come accade ai concetti –, ma sono delle “forme pure dell'intelletto”. Venute da dove? Appunto, Kant ammette di non saperlo. Come sulla cosa in sé, sullo spazio e sul tempo noi non potremo mai saperne niente, anche se tutto quello che ci succede, nella nostra vita, presuppone che ci siano.

Solo pochi momenti sembrano sfuggire a questa necessaria prigionia: le esperienze estatiche – per chi dice d'averne – e l'istante in cui agiamo.

#### 0. 1. 18. Perché non c'è esperienza dell'istante

Qui non ci occuperemo delle esperienze estatiche. Esse sono troppo diffuse nelle diverse religioni – dallo sciamanesimo, al buddismo, al cristianesimo – per poter essere completamente false. Ma di sicuro niente che riguardi delle esperienze estatiche può essere dimostrabile. Tanto varrebbe dimostrare dei miracoli. La scienza non può farlo. Può solo dire, eventualmente, come accade nelle cause di beatificazione, che, secondo i suoi criteri, un certo evento non è spiegabile. L'inesplicato, tuttavia, non è necessariamente inesplicabile. E l'estasi, se non fosse davvero inesplicabile, sarebbe sicuramente un'illusione.

Ma, a differenza dell'estasi religiosa, l'esperienza dell'istante la facciamo tutti, quando agiamo, anche se non sappiamo dirne nulla. E non sapremo mai dirne nulla, proprio perché anche l'esperienza dell'istante è un inesplicabile, che però sta alla base di tutti i cambiamenti, e quindi proprio di quello che la scienza si propone d'esplicare, e che esplica – quando ci riesce – solamente in parte. Infatti, se non ci fosse un limite alla scienza, la scienza spiegherebbe tutto, e il suo sapere sarebbe indistinguibile dall'onniscienza divina.

## IX.

*Nonostante la morte, la speranza  
ama perfettamente se non vede.  
Ed è questo miracolo la fede,  
che nega il tempo, con la sua costanza.*

*Al tempo che produce la distanza  
fra noi e noi stessi toglierà la sede  
l'istante sempiterno, se si crede  
che il sovratemporale è la sostanza.*

*Emergemmo alla vita dalla morte  
che pure noi chiamiamo la natura,  
proprio perché fa nascere alla sorte.*

*Perciò la verità non si procura  
che nel coraggio dell'istante, forte  
su tutto il tempo, se oltre il tempo dura.*

Certo, per quanto mi riguarda, penso che, quando agiamo, tutti noi facciamo un'esperienza estatica, perché estranea allo spazio ed al tempo quali solitamente ce li rappresentiamo. Tuttavia non è affatto sicuro che lo spazio ed il tempo corrispondano davvero ai nostri pregiudizi metrici, con i quali crediamo di misurare sia il primo, sia il secondo. Insomma, non sono affatto certo che i metri ed i cronometri misurino realmente qualcosa d'oggettivo. Lo spazio-tempo, come sappiamo da Einstein, non lo è affatto, ma si modifica a seconda delle situazioni. Per esempio, è dimostrato che in montagna il tempo passa un po' più rapidamente che in pianura, perché la nostra velocità, come quella degli orologi, è un poco maggiore.

Tutti i nostri concetti – vale a dire tutti i significati delle parole che usiamo per esprimerci – si formano nella nostra esperienza. E la nostra esperienza è sempre spaziale e temporale insieme (è inevitabilmente spazio-tempora-

le). Quindi, l'istante dell'atto, che sta alla base della nostra esperienza, pure non fa parte della nostra esperienza.

Come scriveva Sant'Agostino, il passato non è, perché è passato, e il futuro non è, perché sarà. Che ne è, allora, del presente? Non si divide forse all'infinito fra il passato e il futuro, e quindi non è mai pienamente? Ma su questo infinito la natura non segue affatto la geometria. Fra l'1 e il 2 ci sono infiniti numeri, ma nel mondo esiste un minimo – la distanza di Plank – al di sotto della quale non si scende, come sanno – senza saperne niente – persino gli elettroni, quando si dispongono in orbite predeterminate attorno al nucleo: possono cambiare orbita, ma senza spostarsi gradualmente fra la precedente e la successiva. Lo spazio, quindi, non è affatto continuo. E lo stesso vale per il tempo, visto che non ne impiegano nessuno per cambiare l'orbita. Lo spazio e il tempo infiniti e continui sono solo il prodotto d'una nostra fantasia.

L'istante è proprio questo tempo immisurabile, eppure decisivo, in cui agiamo. Quando agiamo, lo facciamo oltre il tempo. È a questo tempo non tempo dell'istante che ci riferiamo quando diciamo “all'improvviso”, *exaíphnes*. È appunto allora – in questo minimo intervallo fra il passato e il futuro, che non sono più o non sono ancora, che il sovratemporale irrompe nella nostra esperienza, quando agiamo.

Essendo la nostra esperienza spazio-temporale, noi non facciamo esperienza dell'istante. Perciò il *continuum* spazio-temporale è, in realtà, pieno di buchi, che sono i nostri atti. L'istante, quindi, non è un tempo fermo, ma è l'irruzione del sovratemporale nella nostra vita.

## 0. 1. 19. Atti, attuazioni

Tutti compiamo degli atti. Certo, la maggior parte delle volte non ce ne accorgiamo, perché preferiamo appoggiarci – per evitare l’angoscia della decisione – su delle convenzioni preconfezionate, e quindi riduciamo l’atto all’attuazione d’una regola.

I sistemi giuridici moderni, che non vietano solo i delitti, ma pretendono assurdamente e ingiustamente di prevedere tutto quello che dobbiamo fare, dalla mattina alla sera, si prestano bene a svolgere il compito nefasto d’imporci di non tenere nessun conto della nostra libertà.

Agiamo solo se siamo liberi, ed in quanto lo siamo. E nessuna legge potrà mai liberarci dalla nostra libertà. Se così non fosse, non saremmo mai colpevoli di niente, e neppure meritevoli di niente, perché saremmo delle macchine. E le macchine non agiscono mai. Se qualche volta si guastano, o commettono errori, nessuno glielo può rimproverare. Un’etica o un diritto delle macchine non sono mai esistiti, né mai esisteranno. Ci sono un’etica, una morale e un diritto solo per gli esseri umani, perché solo loro sono liberi di decidere, e perciò agiscono sapendolo, pur non sapendo mai dire come fanno.

## 0. 1. 20. Come decidiamo?

Come facciamo a decidere? Solitamente crediamo di pensarci, valutando con cura i *pro* ed i *contra*; e poi supponiamo di stabilire, a ragion veduta, quale ipotesi sia preferibile.

In realtà, questa è una rappresentazione semplificata e ingannevole di quello che succede, perché, se essa fosse vera, nessuno avrebbe mai l’angoscia della decisio-

ne. Invece ogni decisione è un salto nel buio. E chi non supera l'angoscia della decisione semplicemente non decide nulla, ma rimanda (la nevrosi ossessiva è un ottimo esempio di non decisione), oppure decide senza sapere perché, e che cosa decide (come nell'anoressia, o nelle tossicodipendenze).

La psicanalisi ha cercato di rendere spiegabili i sintomi con l'inconscio. Descrittivamente questa soluzione funziona, quando c'interrogiamo sul perché delle scelte obbligate o delle non scelte, altrettanto obbligate, che facciamo.

Sennonché, quando non decidiamo, la vita stessa finisce per decidere per noi. Perciò decidiamo sempre: quando non riusciamo a decidere, delegando la decisione alla vita o, quando riusciamo a farlo, superando l'angoscia, che è il rovescio della medaglia della nostra libertà.

Tuttavia decidere e agire sono cose diverse. Certo, c'è una funzione della fretta, nella decisione, come ha dimostrato Lacan, perché la decisione è un processo, che richiede del tempo. L'atto, invece, è immediato. E, proprio perché lo è, non sappiamo mai dire chiaramente *da chi e come* viene compiuto.

In prima approssimazione, diciamo che viene compiuto da qualcuno che sa di dover scegliere, e lo fa, accollandosi i rischi della decisione. Una mela non decide di cadere, ma noi decidiamo ogni giorno i nostri atti. E qui l'inconscio non ci facilita affatto, se vogliamo comprendere perché questo succeda, e come. Se fosse l'inconscio ad agire, nulla distinguerebbe l'atto consapevole dalla caduta della mela (vale a dire dall'*acting out* o dal passaggio all'atto, e quindi dalle formazioni dell'inconscio).

Il concetto d'inconscio, se non è usato trascendentalmente, riduce i nostri atti a dei comportamenti obbligati e naturali, e mai liberi. Usarlo in questo modo – anche

nella psicanalisi, che così contraddice sé stessa, venendo del tutto meno al proprio compito – serve solo a non vedere l'angoscia della scelta, e quindi ad alleggerirsi dalla responsabilità che ci si accolla, quando agiamo. Pensare che sia l'inconscio, ad agire, significa supporre – come fa la scienza – che noi siamo delle macchine.

C'è un modo colpevole d'usare la psicanalisi, quando ci si serve dell'inconscio per negare la libertà – e la responsabilità – dell'atto. La psicanalisi, allora, diventa il culmo dello scetticismo e del nichilismo. E smette colpevolmente d'essere sé stessa, tradendo totalmente i propri presupposti etici.

#### 0. 1. 21. Esempi

Facciamo qualche esempio. Qualcuno decide d'arruolarsi come volontario in un esercito; o di dedicarsi all'assistenza sanitaria in paesi lontani; o di votarsi alla preghiera in un convento; o di consacrarsi alla scienza, o alla politica.

Queste scelte sono determinate solo dalla patologia? Allora perché Michelangelo, Dante, Machiavelli e Galilei sono ancora vivi per noi, come impariamo quando li andiamo a trovare dove i loro resti, da secoli, riposano? Non è piuttosto che questi grandi uomini, con le loro scelte non spaziali e non temporali, continuano ad essere vivi, per noi, ancora oggi? Essi non consentono forse anche a noi, ancora oggi, di rivivere gl'istanti in cui hanno agito?

Mi si potrebbe obiettare che questo succede solo grazie alle loro opere. Ma, quando vediamo una statua di Michelangelo, o leggiamo la *Divina commedia*, non siamo in qualche modo noi stessi lo scultore o il poeta? E non è proprio per questo che leggiamo i poeti, e andiamo a visitare i musei?

Inoltre, ci sono dei grandi uomini che non hanno scritto nulla, come Gesù di Nazareth. Eppure la sua tomba – nella quale sarebbe stato accolto soltanto per tre giorni, secondo i vangeli – richiama da secoli milioni di pellegrini. Per quella tomba si sono combattute delle guerre. Perché? Solo per fanatismo, o per ipocrisia? Ma non ci sarebbe né fanatismo né ipocrisia se, nella religione, non ci fosse un nucleo d'oscura verità, che diviene totalmente manifesta nell'arte. Non è per questo che, in certi luoghi, siamo colti a volte da uno strano brivido, molto simile al trasporto che produce in noi la musica, quando è ben eseguita?

#### 0. 1. 22. Gerusalemme

Non so se i miei lettori sono mai andati a Gerusalemme, e sono mai entrati nella tomba in cui si dice che abbia riposato per tre giorni Cristo. Certo, non è obbligatorio per nessuno, andarci. Per i musulmani è obbligatorio recarsi alla Mecca, almeno una volta nella propria vita. Ma, per i cristiani, quest'obbligo non c'è. Il pellegrinaggio è consigliato, ma non è obbligatorio.

Di Cristo non ci sono reliquie, se non per metonimia, come la colonna della flagellazione, o il velo della Veronica, o la scala santa di San Giovanni in Laterano. O i frammenti della croce, che ancora oggi sono custoditi da alcuni reliquiari. Certo, tutte queste reliquie sono solo presunte. Esattamente come lo è il Santo Sepolcro di Gerusalemme. In fondo non abbiamo nessuna prova scientifica del fatto che Cristo sia stato sepolto lì, e tanto meno – figuriamoci! – del fatto che proprio lì sia risorto.

Ciò nonostante, sarebbe giustamente scandaloso se un cristiano, recatosi a Gerusalemme, non entrasse in quel

piccolo spazio, sovrastato da una cupola. Perché? Io ci sono stato, e cercherò di dare una risposta a questo “perché?”. Certo, la risposta che io posso dare è mia, e può non valere per nessun altro. Ma credo che proprio per questo possa essere istruttiva.

### 0. 1. 23. In Palestina

Sono andato a Gerusalemme solo una volta, quasi trent’anni fa, nel corso d’un viaggio in Siria ed in Giordania, al quale aggiunsi un’appendice israeliana. Mi dissi: visto che sei ad Amman – l’antica Philadelphia –, perché non approfittarne, ed andare in Palestina? Mi feci accompagnare al ponte di Allenby da un taxi, e lì passai il confine. Faticosamente: visto che provenivo dalla Giordania, la verifica dei miei bagagli fu meticolosa, come se fossi un terrorista islamico...

Un altro taxi – questa volta israeliano – mi portò al mio albergo di Gerusalemme, passando vicino Gerico, dove finalmente sventolava la bandiera palestinese. In quei giorni sembrava che il faticoso sblocco delle relazioni fra palestinesi e israeliani, consentito dagli accordi di Oslo, avrebbe finalmente portato a costituire due stati.

Quasi trent’anni dopo, sappiamo che questo non è avvenuto affatto, e l’attuale guerra, che si svolge a Gaza, in seguito al pogrom del 7 ottobre 2023, rischia di complicarsi in una crisi internazionale sempre più violenta. In questa situazione ho scritto una canzone, immaginando che la Palestina diventi finalmente la patria di chiunque, e che Gerusalemme venga riconosciuta, come nel mito dell’apocalisse, la capitale dell’intero pianeta.

X.

*Potrà la Palestina  
tornare in pace, ed una Terra Santa  
al Dio che s'è tre volte rivelato,  
e quindi è il Dio di tutte le nazioni?  
La terra, che confina  
con l'assoluto, potrà tutta quanta  
essere patria a chiunque abbia ascoltato  
la sua parola, nelle proprie azioni,  
oltre le divisioni,  
che dividono i cuori nell'errore?  
Raccolgano un esercito le genti  
perché la pace sciolga gli accidenti  
nell'attesa comune  
della città celeste dell'amore,  
e sciolgano le rune  
della vana illusione  
del tempo avaro della transizione.*

*Gerusalemme santa,  
del pianeta sarai la capitale,  
quando sul mondo l'ultimo giudizio  
segnerà al tempo l'estremo confine;  
e la terrena pianta,  
che s'è accresciuta al limite del male,  
allargherà alla vita l'interstizio  
in cui aspettiamo il giorno della fine.  
Dalle potenze trine  
del solo Dio dell'uno ed infinito,  
scaturirà la vita sterminata  
di chi la propria sempre ha traversata  
senza esitare all'atto.  
Il rotolo del tempo definito  
sarà chiuso nel patto*

*del sovratemporale,  
quindi non ci sarà più bene e male.  
Allora la Parola  
giudicherà, ma senza giudicare.  
Saremo accusatori ed accusati  
di tutto ciò che abbiamo fatto in vita.  
Può questa breve aiuola  
il sovratemporale anticipare,  
trasformando la pace in un altare  
perpetuo, per la meta non tradita?  
Non è questo che addita  
l'insegnamento che per noi la morte  
prese e respinse con la nostra voce,  
quando accettò la pena della croce?  
E adattare sapremo  
il quotidiano con animo forte  
al criterio supremo,  
anticipando il giorno  
nel ciclo che nel tempo fa ritorno?  
Se le Nazioni Unite  
avessero un esercito, un sovrano  
solo sarebbe sul pianeta intero,  
come un sovrano solo è sempre in cielo.  
Così le nostre vite  
coltiveremmo insieme non invano,  
e non mescoleremmo insieme il falso al vero,  
la vita con la morte, il caldo e il gelo.  
Ma ricadrebbe il velo  
ambiguo del potere: la violenza  
sarebbe condannata in un diritto.  
Nessun nemico sarebbe sconfitto.  
Gerusalemme, dunque,  
la città della pace universale,  
diventerebbe ovunque,*

*nella città terrena,  
quella celeste, di saggezza piena.*

*Forse è soltanto un sogno  
o forse una visione: profezia  
d'un avvenire che mai non vedremo,  
eppure certo, perché fu promesso.*

*Tutti abbiamo bisogno  
d'una guida che guidi sulla via.  
Il nostro viaggio non rimanderemo,  
oltre la vita: ciò non è concesso.  
Il diverso e lo stesso  
il principio e la fine tesseranno.  
E un nuovo canto ed una nuova vita  
che sarà temporale ed infinita,  
nell'attimo supremo,  
senza finire sempre inizieranno,  
se spingeremo il remo  
di quella stretta barca,  
con cui l'abisso del tempo si varca.*

*Tu saluta, canzone, la città  
sul cui colle fu eretto il sommo Tempio,  
che splende ancora e supera lo scempio  
assurdo della guerra.*

*Un istante che sempre durerà  
splenderà sulla Terra,  
figura di passione  
e di trionfo sulla transizione.*

#### 0. 1. 24. Il luogo del limite

Non andai a Gerusalemme per visitare la spianata delle moschee o il muro del pianto, ma perché volevo entrare nel Santo Sepolcro, cioè nel luogo in cui il limite che

ci separa dalla morte sarebbe stato superato all'inverso. E che importa del fatto che la scienza non abbia mai dimostrato possibile che un morto torni a vivere? È proprio grazie a questo fatto non solo indimostrabile, ma addirittura scientificamente impossibile, che il cristianesimo è divenuto la religione prima di Roma e poi dell'Occidente.

## XI.

*Noi supponiamo l'immortalità  
dell'anima perché l'atto l'istante  
oltre il tempo produce: con le sante  
sue mani, tutto quello che sarà.*

*Siamo nati mortali, e la metà  
della vita dormiamo, come piante  
vertiginose generano quante  
idee la veglia vive renderà.*

*La morte è un sonno eterno senza sogni.  
Oltre il tempo non serve immaginare.  
È realizzato tutto quel che agogni.*

*Signore, nel tuo abbraccio realizzare  
potremo quel che sei. Non si vergogni  
nessuno, in questo amore, di sperare.*

Se non ci fosse stata la resurrezione – e certamente c'è stata, almeno per tutti coloro che si dicono cristiani –, l'occidente sarebbe rimasto ancorato al politeismo, come l'India.

Non ho nessun motivo per disprezzare il politeismo, né quello greco-romano, né quello indiano. Sicuramente il politeismo ha dei vantaggi sul monoteismo, com'è evidente se leggiamo Omero o le *Upanishad*. Ma non sono gli stessi vantaggi che ha il monoteismo. Senza l'invenzione ebraica del Dio unico, l'Occidente non sarebbe mai divenuto quel che è. E neanche la scienza moderna sarebbe mai nata.

## 0. 1. 25. La nostra parola

Prima di tutto, dicevo, non c'è nessuna certezza che proprio quella fosse la tomba di Cristo. Come qualunque persona ragionevole, oggi, io non ne sono affatto certo, come non sono affatto certo di nulla di quel che viene raccontato nei vangeli. I vangeli non sono un testo storico. La verità che enunciano non ha niente a che fare con la storia.

Ricordo la prima volta che lessi il discorso della montagna – ero ancora alla scuola elementare –, in una copia dei Vangeli che trovai scartabellando in un cassetto di mia madre. Mi fece un effetto travolgente, e capii finalmente perché la gente andava a messa la domenica. Quelle parole, infatti, erano rivolte singolarmente *a me*. E non ai milioni o miliardi di persone che hanno letto il primo Vangelo. Certo, c'entravano anche loro, ma questo non m'importava affatto. Chi aveva pronunciato quelle parole, duemila anni prima, stava parlando a me, in quell'istante.

Non mi si fraintenda, per favore. Non fu una conversione. Io ero già cristiano, perché ero stato battezzato, e credo che allora avessi già fatto la prima comunione. Quindi, come potevo convertirmi ad una religione che era già la mia? E comunque già allora avevo i miei dubbi, sulla religione in generale. Ma sapevo che quelle parole erano rivolte a me, perché mi sembrava che mi riguardassero e che m'interpellassero direttamente, come succede a tutti noi quando ascoltiamo la *Quinta Sinfonia*, o leggiamo gli ultimi canti dell'*Iliade*. Allora, se ascoltiamo davvero, diventiamo noi stessi Omero o Beethoven. Leggendo il discorso della montagna, diventiamo noi stessi gli uditori della Parola incarnata, e ci trasformiamo anche noi in quella parola, perché quella parola, detta a noi, diventa la *nostra* parola. Per questo il cristianesimo è diventato, in meno di tre secoli, la religione dell'Impero romano.

Allora, certo, non lo sapevo, o potevo solo, oscuramente, intuirlo: ma non è proprio questo che accade quando i fedeli assumono nel proprio corpo il corpo eucaristico di Cristo? Non è forse proprio questo il principio dell'*imitatio Christi*, cioè del cristianesimo?

### 0. 1. 26. *Corpus Christi*

Una persona che mi viene a trovare per un'analisi, e che ha frequenti periodi depressivi, che svuotano i suoi atti, mi racconta finalmente, un giorno, d'un fine settimana che è andato molto bene. Ha individuato in città una chiesa che è sempre aperta – ventiquattr'ore al giorno – per l'adorazione perpetua del *corpus Christi*, che vi è esposto nel fasto raggianti e dorato d'un ostensorio.

La forma circolare di questo le ricorda un sogno, fatto circa una settimana prima, in cui dei soldi le venivano rubati in un cortile, ma alla fine riusciva a recuperare una grossa moneta: quella che le importava di più, anche per il suo valore.

L'adorazione perpetua le dimostra, alcuni giorni dopo il sogno, che c'è qualcosa che non s'interrompe mai, insomma che c'è una moneta preziosa che non si perde mai, finché si vive. È l'anima, mi dice; quella di cui ci si occupa nella *psicanalisi*. Quindi, anche se le sue cadute depressive interrompono spesso la sua vigilanza, e la ostacolano nella sua vita mentale e relazionale, l'anima, invece, è sempre lì – mi dice –, visto che, senza l'anima, non è possibile nemmeno essere depressi.

Già altre volte la frequentazione di alcuni luoghi sacri aveva avuto, per questa persona, un'importante funzione di alleviamento sintomatico. Ma questa volta l'adorazione *perpetua* le consentirà, credo, di non perdere il filo di

sé stessa neppure nei momenti peggiori, se ritorneranno. Ora ci sono finalmente le condizioni – mi pare –, grazie alle quali questo potrebbe non succedere più.

I sogni vanno ad attingere spesso alle fonti più remote della nostra cultura. Nella relazione *sacra* fra la moneta e l'ostensorio entrano in gioco delle complesse stratificazioni storiche, che sono sempre in gioco quando ci si riferisce ad una delle funzioni imprescindibili della sovranità: appunto il controllo dell'economia. Cerchiamo di ricostruirle.

Gli ostensori, dopo la riforma della messa voluta dal Concilio Vaticano II, non si vedono comparire più, come accadeva quando la messa si svolgeva in latino. Io stesso ricordo che, nel rito domenicale, che mia madre m'infliggeva da bambino (mi riferisco alla mia prima infanzia, quando avevo circa cinque anni, quindi sicuramente prima del Vaticano II), c'era un momento, nella messa – questa strana cerimonia, nella quale non capivo nulla, tanto più che il sacerdote s'esprimeva in latino –, che mi colpiva molto: l'elevazione. Il sacerdote, preceduto dal suono sospensivo dei campanelli che tenevano in mano i chierichetti, sollevava – o almeno così mi sembra di ricordare – l'ostensorio (o il calice, ma questa versione è molto meno suggestiva), la cui corona raggiata circondava il piccolo cerchio bianco dell'ostia consacrata, e lo mostrava ai fedeli, che seguivano questo momento in rigoroso silenzio.

Che cosa si elevava, nell'elevazione? Certo, il corpo di Cristo, realmente presente nell'ostia. Era questo, suppongo, il *mysterium fidei*: qualcosa che non c'era, invece, c'era, nel corpo consacrato del simbolo.

In questo, nella messa cristiana, si mostrava forse un residuo dei misteri pagani: la rivelazione del Dio, come nei riti eleusini.

Nella seduta che ho riportato, un'associazione, per niente ovvia, collegava il *sol radiatus* dell'ostensorio alla

moneta preziosa. Di fatto, anche nelle monete c'è un elemento sacro. Non solo i tetradrammi d'Atene mostravano sul recto il profilo d'Atena e sul verso lo sguardo quasi allucinato della civetta, ma anche i solidi bizantini, dopo Eraclio, mostravano sul recto il volto dell'imperatore e sul verso la vera croce: recuperata da Eraclio, dopo la vittoria sui persiani, e portata a Costantinopoli, dove venne esposta, ancora intera, nella chiesa della Santa Sapienza. Forse l'espressione corrente, "testa o croce", proviene proprio dai solidi imperiali tardo-romani.

Questa relazione fra il sacro e il profano è sempre stata alla base della monetazione. Ed anche i papi hanno continuato, per secoli, ad emettere monete o medaglie nelle quali al profilo del papa regnante s'associavano sul verso dei simboli sacri.

Del resto anche i raggi dorati dell'ostensorio hanno una matrice pagana: il *sol radiatus*, in effetti, proprio sulle monete, circondava molto spesso anche le teste degli imperatori pagani. Nel cristianesimo, l'imperatore, che presiedeva ai concili come *episcopus ad extra*, riuniva in sé la funzione di rappresentanza divina e quella di garanzia del metallo prezioso.

#### 0. 1. 27. Santuari

Non siamo certi che le ostie consacrate siano il corpo transustanziato di Cristo, ma siamo certi che Cesare fu pugnalato in un luogo preciso di Roma, sul quale ancora oggi capita che qualcuno lasci un fiore. Perché qualcuno fa questo ancora oggi? Credo che avvenga perché l'Impero romano, nonostante la storia, *esiste ancora*. Quel fiore, quindi, è una testimonianza di una verità, che però non appartiene alla storia.

Nemmeno il sepolcro di Cristo appartiene alla storia. Anzi, in fondo, nemmeno la figura di questo predicatore, del quale non ci resta nessuna testimonianza contemporanea, appartiene alla storia. I testi più antichi che ne parlano sono le lettere di San Paolo – che del resto non l’ha mai conosciuto –, scritte trent’anni dopo la sua morte.

Esiste quindi una verità, che non dipende affatto dalla storia, e che si riferisce a Cesare, a Cristo, ma non solo. Essa si riferisce pure a tutti gli altri. Basta entrare in un cimitero, per accorgersene, perché i cimiteri sono sempre stati dei veri santuari. Per questo si portano fiori anche nei cimiteri.

Le tombe sono sempre state il luogo d’una venerazione, che qualche volta diveniva uno strumento politico. Anche le piramidi, in fondo, erano le tombe dei faraoni, che venivano considerati prossimi agli dei. Lo stesso, in fondo, vale pure nei nostri cimiteri. Ed anche le basiliche di San Pietro e di San Paolo, a Roma, non sono altro che delle enormi cappelle funerarie. Come il Vittoriale, da quando è divenuto la tomba del milite ignoto.

Diciamo, in prima approssimazione, che la verità custodita nelle tombe non è della storia, ma del mito.

#### 0. 1. 28. Credenza

Torniamo al Santo Sepolcro. Quindi, perché andai a Gerusalemme, quella volta? Come ho già detto, il Santo Sepolcro mi sembrava – e mi sembra – un luogo dove andare, almeno una volta, nella propria vita, perché è il luogo della resurrezione e della reversione. Lì il confine fra la vita e la morte non tiene, perché c’è l’unico passaggio – mitico quanto si vuole – fra la morte e la vita.

È per quel passaggio, fra la morte e la vita, che sono andato a Gerusalemme, e mi sono piegato per entrare, a testa bassa, dove Cristo fu sepolto e risorse.

Ci credevo? Come tutti, ci credevo e non ci credevo. Tutti coloro che si dicono cristiani ci credono, anche se vivono come se la morte fosse solo la fine di tutto. E tutti i cristiani, anche, non ci credono. Quando si crede, anche non si crede. E, quando non si crede, anche si crede. La credenza, in ultima istanza, è solo il credito che diamo alla Parola.

## XII.

*La luna piena all'alba s'intravede  
fra le nubi di questo aprile incerto.*

*Perciò la Pasqua porti allo scoperto  
l'esitazione del cuore che crede:*

*dalla sua eterna e calcolata sede,  
la luna quell'evento renda certo,  
di cui il mondo da sempre fu inesperto:  
dalla morte si torna, se si ha fede.*

*Perciò da questi giorni di passione  
uscirà nella tomba il pellegrino  
della Parola di resurrezione.*

*Sarà di nuovo libero il cammino  
dell'universo, nella reversione  
del corso delle stelle, e del destino.*

Io non mi sono mai rassegnato al limite fra la vita e la morte, proprio perché so con totale certezza che questo limite c'è. *Requiem aeternam dona eis, Domine, et lux perpetua luceat eis.* Nel Santo Sepolcro l'unica luce è quella delle lampade votive. Ma da quel luogo s'è sparsa per il mondo una luce assoluta, che non s'è mai spenta,

e che non si spegnerà fino all'ultimo giorno della storia. Per questo, andando in quel luogo, diventiamo testimoni della resurrezione: vale a dire del fatto che il limite assoluto della morte, invece, non è affatto assoluto come sembra.